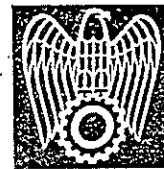


SCUOLA / LE PROPOSTE DELLA CONFINDUSTRIA PER RIFORMARE IL SISTEMA EDUCATIVO

Fra Stato e privati ci vorrebbe un pareggio



In Italia soltanto il 15% sceglie per i figli istituti non pubblici. E' la quota più bassa d'Europa. Per riequilibrare la situazione il metodo che sembra più efficace è quello del credito d'imposta

di ATTILIO OLIVA*

80 mila miliardi l'anno, circa il 4 per cento del Pil, poco meno del bilancio della Sanità.

È condivisa la stima che a parità di condizioni (dimensioni, qualità ecc.), il costo medio per allievo nella scuola statale sia più alto di almeno il 30 per cento rispetto alla scuola non statale. Ciò dipende da un complesso di fattori: dal minor costo del contratto degli insegnanti; dalla più oculata gestione delle spese, dal minore lassismo nella gestione delle risorse umane e finanziarie, ecc. Pur diffidando dei giudizi sommari, è peraltro evidente che nelle scuole statali esiste un grande spazio possibile di miglioramenti di efficienza e di riduzione del costo medio per alunno a parità di servizio (per fare un solo esempio, il rapporto insegnante-alunni è di 1 a 10 mentre la media dell'Ocse è di 1 a 17). Allora l'obiettivo strategico deve essere duplice: un significativo miglioramento qualitativo dell'offerta di istruzione nel suo complesso non disgiunto da una parallela attenzione al costo medio per istruzione per alunno. Ciò si potrà ottenere attraverso la nuova legge sull'autonomia per gli istituti scolastici statali, l'avvio di un efficace sistema di valutazione e controlli pubblici relativi agli standard qualitativi minimi da rispettare nonché lo sviluppo di un comparto di scuole non statali di qualità: un sistema

Sopra Attilio Oliva. Qui a fianco una foto di classe del 1927



così articolato, che invero il governo sembra propenso a realizzare, metterebbe in moto un meccanismo di confronti ed emulazione, premierebbe i meriti e motiverebbe tutti gli attori che oggi, specie i migliori, sono frustrati e sfiduciati. La presenza di un'offerta formativa non statale ma paritaria è strategica anche perché consentirà sempre allo Stato (e ai cittadini) di avere segnali utili per effettuare confronti di qualità e di giusto costo del servizio.

La legge sulla parità, quindi, non può essere figlia di un meschino patteggiamento all'insegna di astuzie e mosse tattiche tra la sinistra riformista e la Chiesa, magari a danno della scuola-impresa laica. Deve essere invece un'occasione storica per mettere al centro l'obiettivo di elevare il livello qualitativo del sistema dell'istruzione nel suo complesso.

Il problema sul breve termine è di evitare che il comparto della scuola non statale decada sotto un livello di guardia per la riduzione delle iscrizioni: per questo la legge sulla parità dovrà essere accompagnata anche da qualche forma di erogazione pubblica a favore di chi sceglie la

scuola non statale. Quanto alla modalità di questa erogazione, tre sono le forme su cui si è più discusso.

La prima è il buono scuola, che dovrebbe valere sia per le scuole statali che non statali: di fatto un buono diretto alle famiglie che potrebbero spenderlo scegliendosi il tipo di scuola che desiderano. Questa soluzione radicale, di complessa applicazione tecnica, implica peraltro qualcosa che oggi non esiste e cioè un sistema di valutazione della qualità funzionante, credibile e noto al pubblico, in base al quale le famiglie abbiano effettive informazioni per scegliere. Il buono-scuola, oggi, non servirebbe a nessuno.

La seconda è la convenzione, cioè un contratto tra Stato e scuole paritarie con erogazione diretta alle stesse. Si può qui intravedere il pericolo di una statalizzazione strisciante, con il rischio, nel tempo, di una vera e propria copertura dei costi a piè di lista e una totale dipendenza del privato dal pubblico.

La terza è il credito di imposta e cioè un diritto che le famiglie avrebbero di dedurre dal proprio carico fiscale parte del costo delle rette eventualmente pagate

per la frequentazione di scuole non statali.

Chiariti i fatti, la posta in gioco e le alternative, ecco le nostre tesi in proposito. Siamo a favore di una legge sulla parità che rispetti alcune condizioni di fondo:

1) il provvedimento dovrebbe essere concepito per favorire non solo il comparto scolastico propriamente detto, ma piuttosto l'intero sistema di istruzione comprendendo quindi le scuole, la formazione professionale, l'alta formazione post-secondaria e la formazione continua per gli adulti;

2) la parità ha senso solo in presenza di un sistema di valutazione e di controlli statali efficaci, diffuso e soprattutto severo: controlli burocratici e lassisti garantirebbero solo un'ulteriore dequalificazione del sistema dell'istruzione;

3) c'è la possibilità che la legge sulla parità favorisca l'avvio incontrollato di scuole di tendenza a forte connotazione ideologica. Dovrà essere ribadito che lo Stato non potrà finanziare direttamente o indirettamente scuole che nel loro progetto di istituto non abbiano un preciso

richiamo al rispetto dei valori costituzionali;

4) che l'aiuto finanziario dello Stato sia orientato alle famiglie piuttosto che alle scuole, che sia sempre parziale e mai totale per mantenere nel tempo un'attenzione ai costi da parte dei gestori delle scuole paritarie. La soluzione ideale è quindi il credito di imposta che dovrà essere considerato una restituzione parziale di risorse già prelevate dalla fiscalità generale per le scuole statali di cui queste famiglie non intendono avvalersi;

5) se si ritiene auspicabile lo sviluppo di una nuova imprenditorialità scolastica, sarà necessario rinunciare all'ipocrisia di considerare paritarie solo scuole non statali senza scopi di lucro: ipocrisia estrema, omaggio simbolico che il vizio rende alla città. Il profitto, quando si ottiene in una situazione di concorrenza, è un equo ritorno per il rischio che l'imprenditore assume intraprendendo.

6) ancor più dopo la legge che avvia l'autonomia degli istituti scolastici, è necessario che la legge sulla parità preveda la possibilità per le scuole, statali e non, di scegliersi, anche premiandoli economicamente, i docenti più capaci e motivati per il proprio progetto di istituto; solo così i due comparti potranno confrontarsi, almeno per questo aspetto essenziale, ad armi pari;

7) se risorse aggiuntive sono oggi necessarie sul breve termine per finanziare il comparto non statale, queste potrebbero determinare un aumento significativo del numero degli iscritti alle scuole non statali senza una parallela e contemporanea riduzione dei costi di struttura del sistema statale, notoriamente più rigido.

Sarà imperativo nel medio periodo un impegno straordinario del ministero nei confronti delle scuole statali (frequentate dall'84 per cento degli studenti) per superare le disomogeneità qualitative anche qui esistenti e per ottimizzare l'uso delle risorse, umane e finanziarie, che, al momento, è fuori da ogni controllo di efficacia e di efficienza.

Ben venga allora una legge sulla parità se, lo ripetiamo, non sarà solo un compromesso tattico per salvare o consolidare l'esistente ma un'occasione storica di ammodernamento del nostro sistema di istruzione nella visione di una società che apprende lungo tutto l'arco della vita.

*Presidente della Commissione Scuola della Confindustria

L'OPINIONE

La parità scolastica per evitare il monopolio

di ATTILIO OLIVA

Con la scolarizzazione di massa del XX secolo si è persa la sfida della qualità di massa; tutti ne lamentano il progressivo impoverimento. Perché? Sostanzialmente perché, rispetto a quella dei nostri anni, la scuola ha cambiato scala ma non natura e organizzazione, mentre i cambiamenti culturali, sociali e tecnologici hanno subito un'accelerazione senza pari.

Così la scuola ha perso fascino per studenti, famiglie e insegnanti. Non è vissuta come istituzione "amica", troppi sono i giovani che la abbandonano dopo l'obbligo (oltre il 20%), pochi ne escono con il desiderio di "continuare ad apprendere"; troppo sapere, dissociato dal saper fare e dal saper vivere con gli altri.

Un bene prezioso come l'istruzione dovrebbe esigere l'attento controllo e la valutazione della qualità dei suoi processi e dei suoi risultati. Ciò che si pratica nella produzione di merci è invece paradossalmente chiuso nell'istruzione dei giovani; nella scuola nessuno può valere, nessuno perché, contrariamente ad altri Paesi europei, non c'è il metro né l'autorità per farlo.

La causa principale di tutto ciò è un modello organizzativo statalista (93% degli studenti) rigido e centralizzato, che ha meriti storici indiscutibili, ma oggi non riesce a rispondere alle domande di una società così mobile e complessa. Una scuola fatta di poco meno di un milione di operatori è governata da circolari del Ministero, da capi di istituto senza poteri né responsabilità, da un corpo insegnante instabile (rotazione del 30% l'anno) e poco valorizzato. In questo quadro, il sistema non riesce a premiare e capitalizzare le molte eccellenti sperimentazioni che pure produce, mentre induce frustrazione negli insegnanti più preparati e motivati perché non esiste nessun sistema premiante.

Nell'istruzione non può valere il libero gioco del mercato; a tutti va garantita eguaglianza di opportunità per favorire un alto grado di mobilità sociale. Ma ciò non vuol dire che la scuola possa fare a meno degli stimoli della competizione.

Con la nuova legge che rico-

nosce l'autonomia organizzativa ed economica dei singoli istituti scolastici e l'istituenda agenzia per la valutazione della qualità delle scuole, il sistema potrebbe cambiare fisionomia e il confronto competitivo tra scuole raffrontabili (per tipologia e ambiente) e tra diverse metodologie didattiche favorirebbe un sostanziale miglioramento della qualità media complessiva.

Un'altra legge necessaria al miglioramento qualitativo dell'istruzione è quella sulla parità: in sostanza, regole e controlli per le scuole private che vogliono entrare in un sistema nazionale dell'istruzione, e crediti di imposta per le famiglie che le scelgono. Oggi gli studenti delle private sono meno del 7% (di cui la metà in scuole cattoliche). Le famiglie che pagano rette da 4 a 7 milioni annui — contro il costo zero delle scuole pubbliche — sono in costante e forte diminuzione.

«La difesa del patrimonio della scuola pubblica è un dovere, ma non sta scritto che ciò che è pubblico debba essere statale. Ci sono uno spazio e un ruolo per l'iniziativa privata ed è interesse dello Stato sostenerla». Queste non sono parole di Confindustria, ma del segretario Ds Walter Veltroni.

Ma l'accordo sulla parità dei giorni scorsi non allieva in alcun modo i drammatici problemi delle scuole primarie e secondarie private, che non riceveranno alcun aiuto e sono destinate a chiudersi presto i battenti; è così alle porte il monopolio statale del sistema dell'istruzione. Questa è una minaccia vera e concreta, mentre è pura demagogia il rischio di una privatizzazione della scuola pubblica.

Per una scuola di massa di qualità, i nemici da battere sono sia lo statalismo monopolistico, dove dominano lo spreco, la rigidità burocratica e la mancanza di controlli di qualità, sia il liberismo selvaggio, dove, senza regole, prevale il più ricco o il più furbo. La parità scolastica deve essere realizzata non solo per garantire una maggiore libertà di scelta alle famiglie, ma perché è uno strumento utile per creare confronti, favorire l'innovazione e controllare i costi.

18 luglio 1999, Domenica • 21

REFUSI E TAGLI NE "L'OPINIONE"

N e "L'Opinione" di Attilio Oliva, responsabile dell'area scuola, formazione e ricerca della Confindustria, pubblicata sul Secolo XIX di giovedì 15 luglio, oltre ad alcuni refusi (nomi anziché nonni, chiuso al posto di eluso, valere invece di valutare) sono saltate due frasi che esprimevano attenzione per gli educatori e rispetto per la scuola statale.

Eccole: «è irresponsabile quella società che non cura i propri educatori» e «la parità è quindi funzionale ad un miglioramento qualitativo della scuola di Stato».

Ci scusiamo con l'interessato e con i lettori.

«Ora serve un'autorità che controlli la qualità dell'insegnamento per statali e private»

di ATTILIO OLIVA *

Negli ultimi mesi il dibattito si è concentrato sulla vexata quaestio dei finanziamenti alla scuola non statale. Poiché voci si sono levate a sostenere che si tratta solo di un aspetto, se pure rilevante, del problema scuola, e che piuttosto è necessario mettere al centro della discussione le missioni della scuola del 2000 e le migliori condizioni organizzative e motivazionali per realizzarle.

Nel secolo che si sta chiudendo alla scuola è stata attribuita la missione

Per educare ed istruire occorre essere moderni pluralisti e laici.

l'aggressione di quell'educatore «pirata» che è la televisione «si percepisce la necessità che la scuola, per assicurare un certo grado di coesione sociale, si faccia carico di nuove missioni: da un lato, dell'affibbetizzazione emotiva per consentire ai giovani di cooperare e competere costruttivamente con gli altri; dall'altro, di fornire le buone ragioni per condividere alcuni valori di base costitutivi della nostra civiltà e le regole del contratto sociale. Insomma, oltre ad istruire, la scuola deve anche educare.

Tuttavia deve essere chiaro che i giovani non possono essere proprietari né dello Stato con le sue scuole né della famiglia: l'obiettivo resta quello di favorire la formazione di personalità autonome e responsabili. In proposito

educare? La scuola statale, che con 800 mila insegnanti, accoglie il 93 per cento degli studenti, è davvero garanzia di laicità, pluralismo e spirito critico? Ed è proprio vero, oggi, che le scuole cattoliche sono necessariamente scuole di indottrinamento? Chi è che cosa ci garantisce che i nostri figli non abbiano la sfortuna di cadere nelle mani di insegnanti inadatti per insipientia psicopedagogica o per eccessivo fervore fideistico, religioso o ideologico-politico, o più semplicemente per provincialismo culturale (razzismo, maschitismo)?

Quel che rileva non è se la scuola è statale o non statale, ma se l'insegnamento è di buona qualità o no, e se l'ispirazione pedagogica è effettivamente laica. Ma se un genitore vuole scegliere una scuola di qualità, di quali elementi informativi dispone? Il prestigio delle singole scuole spesso sopravvive a se stesso senza riferimento a una realtà che oggi è invertibile e casuale. Contrariamente ad altri Paesi europei, non ci sono standard nazionali di conoscenze e competenze per le singole discipline e nemmeno una Autorità indipendente con il compito di valutare la qualità delle singole scuole e poi rendere pubblici i risultati rispettando gli standard. Una riforma sistemica della scuola italiana dovrà dare alle famiglie e agli studenti gli elementi informativi necessari e le opportunità concrete per una libera e consapevole

sceita delle scuole migliori: si innescerebbero sani confronti competitivi tra scuole e un generale processo di emulazione che elevarebbe di molto la qualità media dell'insegnamento e dell'apprendimento.

Le riforme necessarie, già adottate da molti Paesi europei, sembrano dunque essere: 1) formazione universitaria e master di specializzazione per tutti gli insegnanti, possibilità di aggiornamento in servizio e di carriera per i più meritevoli. È irresponsabile lo Stato che non cura, seleziona e investe nei propri educatori; 2) la fissazione di standard nazionali di conoscenze e competenze disciplinari e una Authority indipendente che renda pubblici i risultati delle sue verifiche; 3) l'autonomia delle scuole presa sul serio: autonomia organizzativa, didattica e finanziaria, con nuovi organici collegiali, snelli e responsabili, con capi di istituto-leader che possono scegliere gli insegnanti più adatti al progetto di istituto e dimetterli nei casi più gravi in cui danneggiano gli studenti (che hanno una sola chance); 4. una certa liberalizzazione del settore attraverso una vera legge sulla parità. Non ci può essere confronto alla pari tra scuole statali che sono gratuite (e però costano ai cittadini 10 milioni l'anno per studente) e scuole non statali, con rette tra i cinque e i sette milioni. Senza aiuti economici alle famiglie che scelgono scuole non statali, queste sono costrette a chiudere i battenti: il rischio vero, oggi, non è la privatizzazione della scuola ma la statalizzazione monopolistica del settore.

(*) Presidente della Commissione scuola di Confindustria